

RONCONI AL LINGOTTO

LA FABBRICA DEL TEATRO



“Gli ultimi giorni dell’umanità”: un dramma difficile da rappresentare. Ma il regista dice: «Nell’ex stabilimento tutto è possibile»

GRAZIELLA TETA

Luca Ronconi aspettava da dieci anni. Intanto, leggeva e rileggeva “Gli ultimi giorni dell’umanità”, monumentale opera del drammaturgo boemo Karl Kraus. L’autore la scrive durante la prima guerra mondiale, un poco scavando nella sua sconvolta immaginazione e molto mietendo dalla stampa e dalla pubblicistica bellica dell’epoca. Fissare l’imbecillità del conflitto in pagine fitte e dure diventa il suo assillo quotidiano. La versione definitiva esce dalla tipografia nel 1922. E si capisce subito che è ir-rappresentabile: «La messa in scena di questo dramma, la cui mole occuperebbe, secondo misure terrestri, circa dieci serate, è concepita per un teatro di Marte», avverte Kraus nell’introduzione. Non volle mai che venisse rappresentata. L’opera rimane così intentata, se si escludono le letture pubbliche (la prima, in due

serate, a Vienna nel 1930; poi a Zurigo nel ’45 e a New York due anni dopo). Solo nel 1964 va in scena per la prima e ultima volta a Vienna, al Theater an der Wien.

Luca Ronconi conosce bene tutto questo. E conosce se stesso. La sfida lo attrae. «Da dieci anni – dice – aspettavo l’occasione per tentare l’impresa. Ma il problema era: dove? L’opera, escludendo la possibilità di essere rappresentata in un normale palcoscenico, richiede un luogo alternativo». Come la Sala presse del Lingotto, dove il dramma va in scena ogni sera fino al 20 dicembre. La superproduzione (decine di scene, 60 attori), realizzata dal Teatro Stabile, è stata resa possibile grazie all’impegno della Fiat e della Cassa di Risparmio.

- *Il Lingotto, quindi, è il teatro di Marte vagheggiato da Kraus?*

«Per me è lo spazio adatto per rap-

presentare l’impossibile. È un luogo unico, e per più di un motivo. Il Lingotto, infatti, vuol dire Torino, ossia una città che possiede la rara tendenza a conservare. Gran parte del materiale scenico, ad esempio le automobili d’epoca, è uscito dai musei cittadini per entrare in Sala presse».

- *Come è stato possibile trasformare un pezzo di fabbrica in un palcoscenico, seppure insolito?*

«In realtà non c’è stata una vera trasformazione ma piuttosto una adesione all’esistente. I grandi spazi frammentati dai pilastri, l’acustica dispersiva, la visibilità non uniforme avrebbero potuto rappresentare dei vincoli tecnici. Invece, si sono rivelati funzionali alla rappresentazione che è frammentaria, con un andamento antologico che è stato così possibile rispettare. Le scene, simultanee e parallele, legate da una unità tematica (la vita di trincea, la ritira-

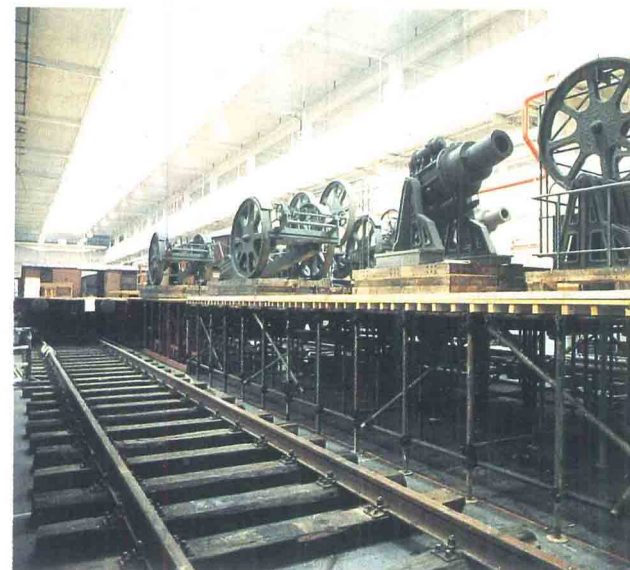
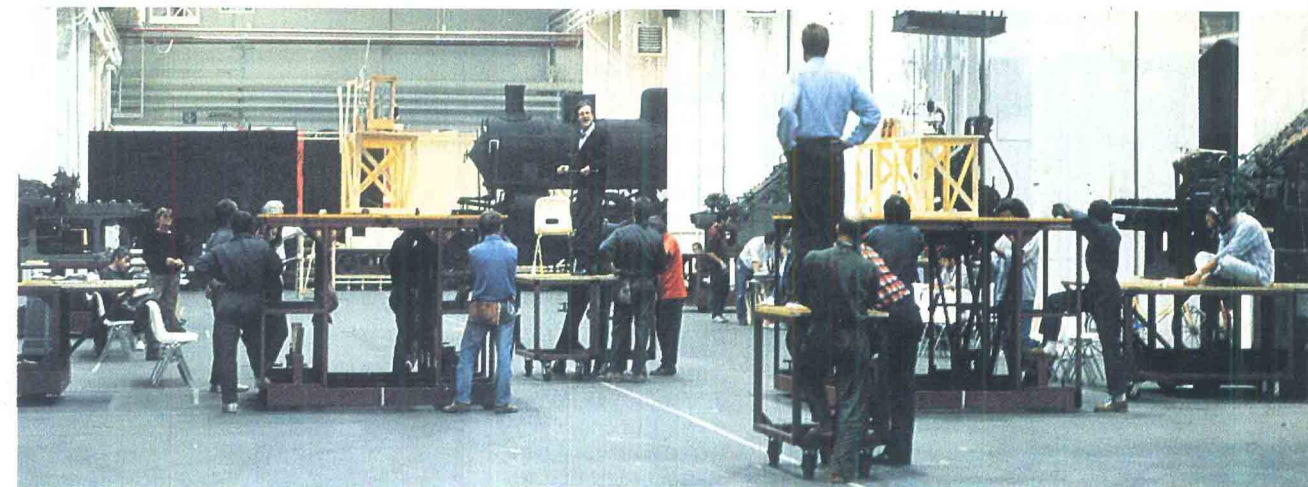
ta, la corrispondenza di guerra), si estendono su quasi novemila metri quadrati».

- *Che cosa ha significato per regista ed attori lavorare in una ex fabbrica?*

«È stato emozionante, soprattutto durante le prove. Io, gli attori e i tecnici siamo come gli operai che hanno lavorato qui, ossia lavoratori nel senso più generale della parola. Ci siamo mossi tra binari e macchine da stampa, letti d’ospedale e cannoni: prodotti dell’uomo e della tecnologia, assemblati nel contenitore-Lingotto, simbolo della produzione».

- *E il pubblico che viene ogni sera al Lingotto?*

«Deve sapere che non viene a teatro, ma che visita un luogo e dei personaggi. Passeggia tra una scena e l’altra, sale sulle gradinate per cogliere l’insieme degli avvenimenti. C’è forse chi rimpiange il teatro tradizionale, chi invece si diverte e sta al



Un momento delle prove al Lingotto. A sinistra: rotaie e cannoni nell’insolita scenografia. Nell’altra pagina: un primo piano del regista Luca Ronconi

gioco. Garantisco gioco e divertimento: con sessanta attori che recitano, alternandosi, più parti; che cambiano di scena e di costume davanti al pubblico, ma discretamente, senza esibizionismo. Il caos è solo apparente, in realtà è tutto organizzato fin nei dettagli. È una operazione corale che provoca un bombardamento di emozioni: ma non sono io a fare questo, è il testo che è provocatorio come il Lingotto che lo accoglie».

- *Significa che Kraus è congeniale al Lingotto e viceversa?*

«Congeniale lo è. “Gli ultimi giorni dell’umanità” è per molti versi un evento: per il testo in sé, perché l’allestimento non è trasportabile e quindi lo si può vedere solo al Lingotto. Infine, perché annulla la distanza, anche fisica, tra testo, attori, scene e pubblico. Ma questa sorta di teatro-mostra è solo un esempio concreto della mia idea che sia possibile una comunicazione più diretta tra testo e pubblico. Un modo più contemporaneo di fare teatro».

Dopo Kraus, insomma, Ronconi lascia intendere che al Lingotto è possibile rappresentare qualsiasi cosa. A patto, s’intende, di infischiarne della comodità offerta dalla poltroncina di velluto per immergersi negli avvenimenti rappresentati. ■